

**L'ANALISI**

**Paolo Pombeni**

# La sfiducia nelle riforme che aiuta l'immobilismo

**M**entre si deposita la polvere della querelle sull'Italicum, ormai divenuto legge, ci si interroga su cosa riservi il futuro del nostro sistema politico. Sembra d'obbligo attendere il risultato delle elezioni amministrative, da cui c'è chi si aspetta conferme e chi si aspetta sorprese. Tuttavia non crediamo che la chiave del sistema stia lì, anche se indubbiamente qualche effetto l'avranno almeno per consolidare o per contraddire qualche aspettativa (crescita o meno dei populismi; tenuta o crollo di Fi, crescita o declino della fortuna del "renzismo").

Il problema di fondo, a nostro avviso, è se alla predisposizione di un sistema elettorale che sulla carta potrebbe portare ad un governo con un forte mandato a decidere, corrisponderanno due trasformazioni altrettanto necessarie per la governabilità: un sistema di bilanciamento delle tensioni territoriali che sono in crescita come in ogni fase di crisi e cambiamento del quadro generale (e questo dipenderà sia dalla riforma ragionevole del Senato sia dalla riorganizzazione dei poteri locali); una ripresa di fiducia nelle riforme da parte della pubblica opinione tale da rendere marginale il tripudio oppositivo dei corporativismi a cui ancora assistiamo.

Sul primo fronte i segnali sono quantomeno ambigui. La riforma del Senato rischia di finire ingabbiata nel replay del braccio di ferro fra Renzi e i suoi avversari. Poiché essa comporta di necessità un ridimensionamento pesante degli spazi per una quota ampia di classe politica, non sarà un'impresa facile, anche se, ancora una volta, gli avversari

del cambiamento cercheranno di rivestire i panni dei difensori dei sacri principi del democraticismo. La revisione dei poteri locali rischia di buttare via il bambino con l'acqua sporca. È un'illusione pensare che un ritorno al centralismo possa portare alla fine del malcostume e della politica spregiudicata: sposterà semplicemente i centri in cui queste deviazioni avvengono. È sulla scarsa efficacia dei controlli rispetto alle decisioni prese e sulla mancanza di percorsi chiari e corretti nella formazione delle scelte che bisogna concentrarsi, piuttosto che sulla demagogia del criminalizzare intere strutture.

Un sistema di partiti profondamente in crisi non è ovviamente nelle condizioni migliori per misurarsi con un compito così complicato. Il conflitto interno al Pd impedisce che ci sia una centrale di attrazione per le proposte ragionevoli di intervento sulle problematiche che abbiamo elencato, perché tutto viene catalogato col metro del "a chi giova?", cioè dei vantaggi e svantaggi nelle lotte intestine. Le opposizioni sono troppo impegnate a consolidare identità interne altrettanto a rischio per potersi permettere aperture per negoziati con la maggioranza.

A questo si aggiunge il secondo quadro che abbiamo richiamato, cioè la difficoltà nel far accettare politiche di riforma. Lo si è visto emblematicamente nel caso della scuola. Il mezzo tradizionale con cui si è cercato di trovare uno spazio di consenso che permettesse azioni a più ampio raggio, cioè l'impegno a creare 100 mila nuove assunzioni (un tempo

**CAMBIO DI MENTALITÀ**

Tutti si lamentano dell'esistente ma quasi tutti pensano che a cambiare ci si rimette: Renzi deve battere questa patologia

una attrattiva irresistibile), non ha funzionato. La difesa del corporativismo di chi era dentro ha prevalso, trascinando con sé il supporto di quelli che da una riforma avrebbe avuto da guadagnare, a cominciare dagli studenti e dalle loro famiglie.

Il fatto è che tutti si lamentano della situazione esistente, ma quasi tutti pensano che a cambiare si finisce al massimo dalla padella nella brace. Questa è, purtroppo, la mentalità diffusa. Tutti vogliamo la distribuzione dei vantaggi in base al merito, perché tutti sappiamo che così sarebbe "giusto", ma siccome non ci fidiamo che ci sia qualcuno che può davvero distribuire in base al merito e che dunque continuerà a farlo in base alla "clientela" meglio lasciare tutto più o meno così com'è.

Questa è la patologia di cui soffre oggi il sistema Italia. A essa si attacca una presunta "sinistra" che si vorrebbe "sociale" perché si offre di dare forma politica a quella mentalità. Come dire: se la giustizia alla fine nessuno crede si possa averla, meglio difendere il sistema così com'è, almeno ciascuno sa che non gli verrà toccato quel che si assicurato per magro che possa essere. È l'eguaglianza dell'immobilismo.

È questo che Renzi, il suo governo e, diremmo, la sua stessa ambizione di creare un partito nuovo devono temere. Sinora hanno puntato sulla credibilità che deriva dal portare a casa in tempi relativamente rapidi dei risultati: indubbiamente un accreditamento, dopo decenni in cui si promettevano continuamente riforme di sistema che poi non vedevano la luce. Però adesso tutto questo non basta più. Le riforme oltre a

diventare legge devono dare almeno la speranza di poter diventare una realtà migliore di quella che si dovrebbero lasciare alle spalle.

Per questo Renzi ha bisogno di qualcosa di più della maggioranza in Parlamento nel suo partito: gli serve un cambio di mentalità nel paese, che è quello che può prosciugare l'acqua in cui nuotano i portatori dell'immobilismo che puntano a destabilizzare il cambiamento in corso. Un'impresa ardua, perché la conservazione gioca facilmente in vantaggio, specie quando può vestire i panni della difesa dei diritti più o meno acquisiti, ma un'impresa necessaria, oltre tutto perché solo essa può rendere possibile una sana competizione per il mantenimento o la conquista della leadership politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

